

Prefazione

Il lettore italiano può imparare molte cose da questo libro, che riguarda un paese che ci è prossimo, che quasi da tutti noi è amato, che tutti conosciamo in un'ottica tanto storico-culturale quanto turistica, ma di cui ignoriamo in genere la complessa e spesso drammatica storia costituzionale e i problemi gravi e in gran parte irrisolti che riguardano l'identità nazionale. Eppure, anche in questo come in molto altro, siamo estremamente simili.

Abbiamo in comune – naturalmente con sfumature diverse – tutti i problemi fondamentali relativi a ciò che siamo, o crediamo di essere, o vorremmo essere. Abbiamo alle spalle un passato immenso, tanto fondativo quanto schiacciante. Noi Roma, loro l'Ellade. È un privilegio, ma altrettanto una condanna. Forse più grave per loro, e non perché discendere da Roma sia meno difficile e pesante che discendere dagli antichi elleni, ma perché per loro, i greci, la cosa è più diretta e meno suscettibile di prese di distanza protettive. Noi ci diciamo italiani, non romani (ci abbiamo provato, ma la cosa faceva ridere pure noi). “Italianus” non esiste nel latino classico e “italicus” non ha lo stesso significato. “Italiano” è un'altra cosa, segna una distanza, prende atto di una differenza storica pur nella vera o presunta (in piccolissima parte vera, in grandissima parte presunta) continuità. “Elleno” è una parola molto più terribile, perché di per sé non dice se stiamo parlando di Socrate o di Tsipras: si applica ugualmente a tutt'e due e lascia nascosta una distanza che è altrettanto grande, forse persino di più. Tanto che, come ricorda l'autrice,

i greci sono l'unico popolo d'Europa che, per riconoscere questa distanza, che sarebbe impossibile e persino assurdo non riconosce, debba autodefinirsi "moderno" per distinguersi dalla sua propria antichità. Noi non diciamo di essere i "romani moderni", gli inglesi non dicono di essere gli inglesi moderni o i moderni britannici, ma un greco, un elleno, deve per forza dire di essere moderno. E lo deve dire – appunto questo è uno dei problemi, forse il problema per eccellenza – perché altrimenti si rischia di non capire che è di lui che stiamo parlando. Infatti, siamo onesti, a nessuno, sentendo parlare di Grecia o grecità, viene in mente per prima cosa Tsipras (con tutto il rispetto per un notevole personaggio con cui è difficile non simpatizzare). A tutti, anche ai greci stessi probabilmente, viene in mente Socrate, e quindi bisogna subito orientare il discorso verso quella cosa inevitabilmente "altra" che è la grecità moderna, appunto. Già questo dice molto, forse tutto l'essenziale. Un elleno non può nominare se stesso senza prendere le distanze da sé, senza confrontarsi con un passato che lo irradia talmente di gloria da renderlo invisibile nella sua realtà attuale. Un simile passato è un peso schiacciante, una malattia da cui non è possibile guarire.

In più, altro punto che abbiamo in comune, questo passato fondativo-distruttivo non è univoco e unidirezionale. A un certo punto ha preso una svolta, ha realizzato una trasformazione di portata anch'essa monumentale. È diventato una cosa diversa ma altrettanto massiccia e difficile da portare. La Roma cristiana, poi cattolica, l'Ellade ortodossa. Le due Rome, in realtà, quella d'occidente e quella d'oriente, quella che si è sempre chiamata Roma e quella che si chiamava Bisanzio, poi Costantinopoli, e alla fine si è chiamata Istanbul. E qui si vede un altro problema, anzi due. Il primo problema è che un greco di oggi, un "elleno moderno", avrebbe pieno diritto di dirsi "romano". Solo che lo direbbe in greco: romaïos, romios, romeo. "Bizantino", insomma, diremmo noi, usando un nome inventato perché nessun "bizantino" ha mai detto di essere bizantino. Ogni "bizantino" diceva di essere romano, appunto, compatriota di Cicerone, non di Pericle, anche se parlava greco e non latino. Romano, ma cristiano. Romano, ma ortodosso. Quindi non pagano. Quindi, non "elleno". Per secoli non ci sono stati elleni, ma solo romani d'oriente, che parlavano orgogliosamente greco, orgogliosamente

professavano la fede ortodossa e orgogliosamente e dolorosamente facevano quotidianamente i conti col fatto che la loro Roma non c'era più, ormai si chiamava Istanbul, e colui che vi regnava non si definiva Augusto (Augustòs), ma Padisha.

Questo è un altro aspetto che abbiamo in comune. La lotta per staccarci da un'altra entità politica gigantesca, possente e tutt'altro che ignobile, che ci aveva conquistato e fagocitato e che ora ci governava, neanche troppo male in verità, lasciandoci abbastanza in pace nel vivere tra noi, a modo nostro, con la nostra lingua e le nostre sempre più vaghe memorie. Sia noi sia i greci siamo "risorti" – loro prima di noi – nella lotta con un impero multinazionale. Per poterlo fare, abbiamo dovuto tracciare un nuovo confine, perché i vecchi confini non c'erano più. Abbiamo dovuto decidere chi eravamo, e quindi anzitutto che non volevamo più essere ciò che ci avevano fatto diventare, sudditi asburgici (direttamente o indirettamente, attraverso i vari principati clienti dell'Impero) o sudditi ottomani. Noi abbiamo fatto leva su una lingua che nessuno in realtà parlava e solo pochi dotti scrivevano, su memorie che in realtà erano di altri di cui non eravamo affatto discendenti e su una stupefacente mitizzazione dell'archeologia. I greci hanno fatto esattamente le stesse cose, col vantaggio di poter fare leva su una differenza reale, forte, profonda, quella religiosa. Che quindi è entrata nella loro identità, è diventata componente non facilmente separabile di quella realtà ibrida, sofferta ed estremamente interessante che è il greco – l'elieno – "moderno". Noi italiani possiamo pensarci tali senza dover necessariamente pensarci cattolici, anche se il più delle volte lo siamo, e il più delle volte tiepidamente. Un greco, anche oggi, non può facilmente pensarsi se non come seguace della fede ortodossa, se no fatica a dare contenuti all'essere greco, e non importa se nella sua fede è tiepido, l'importante è non sentirsi troppo tiepido nell'essere greco.

Tutto ciò, in due secoli (per noi e per loro) ha prodotto guerre, trattati, spostamenti di popolazioni, attribuzioni e negazioni di diritti, definizioni e ridefinizioni della cittadinanza. Su quest'ultimo punto, il libro di Athanasia Andriopoulou è particolarmente prezioso, dal momento che il focus della sua indagine è precisamente l'aspetto che i manuali di diritto pubblico e di diritto internazionale

di solito trascurano o fraintendono o mistificano, e cioè che il dato giuridico è solo la trascrizione di un dato politico, storico-culturale, filosofico, simbolico, persino mistico: l'identità. L'identità condivisa, collettiva: l'essere, con altri, popolo, nazione. L'essere, tramite gli altri, se stesso in quanto appartenente e condividente. Qui si aprono enormi problemi ed enormi campi di scelta. Il diritto costituisce o dichiara? Il diritto crea i cittadini o li riconosce? È la presa d'atto di un destino storico che passa attraverso il sangue, i corpi, le generazioni, oppure è l'iscrizione arbitraria a una categoria comune di realtà individuali tutte differenti e ulteriormente differenziabili a piacere? Si è greci perché lo dice la legge, o la legge lo deve dire perché lo si è? Il problema non è banale e non si presta a facili soluzioni, anche perché la soluzione "giusta" non c'è. Se greci lo si è in se stessi, in quanto appartenenti a una dimensione di natura/destino comune, allora bisogna decidere che cosa c'è esattamente in questo spazio naturale e destinato, in questo sangue che veicola sogni e ricordi. Che cosa fa di un greco un greco? E chi lo decide? Chi e come analizza l'interiorità profonda di uno che si dice greco per stabilire se dentro di lui c'è davvero ciò che rende greco un greco? C'è da rabbrivire di fronte a questo compito che può legittimarsi solo misticamente e di fatto può tradursi solo in arbitrio e violenza, l'arbitrio e la violenza di un potere che dice autoritativamente che cosa un uomo è, di quale natura e quale destino è portatore. Con la conseguenza che in un certo periodo della storia greca essere ateo e comunista ha significato essere "non greco", e molte migliaia di persone per questo sono morte. Ma se si tratta solo di un'iscrizione giuridica in fin dei conti arbitraria e ridefinibile illimitatamente in base alle circostanze storiche e alle politiche perseguite dal legislatore, come si fa allora a ravvisare, nella collettività arbitraria e casuale di cittadini completamente disparati legati solo da una compresenza territoriale, un soggetto politico, un popolo libero e sovrano? Non banale la proposta teorica dell'autrice, che tra *ius sanguinis* e *ius soli* invita ad esplorare la strada dello *ius culturae*, attribuendo un ruolo decisivo alla formazione scolastica e universitaria. Anche in questo non è difficile identificare, tra noi e loro, storie, tragedie, colpe, riscatti, prospettive, speranze comuni.

Un altro punto perfettamente comune e di comune attualità ri-

guarda la duplice pressione a cui oggi siamo sottoposti, una dall'alto e una dal basso. Siamo nati, noi e loro, dalla lotta contro un impero. Viviamo oggi dentro un altro impero (un impero strano che non vuole chiamarsi così, ma cos'altro può essere se non questo?), e si tratta di vita faticosa e grama, anche se non con lo stesso grado di intensità. Cosa è per noi l'Europa e che cosa noi possiamo essere in Europa? L'Europa è un nostro tragico errore da rimediare al più presto per recuperare tutte le possibili separazioni identitarie, oppure è l'unica reale speranza che abbiamo, l'unico luogo dentro il quale possiamo portare la nostra complessità e i nostri pesi, dentro argini abbastanza forti da sostenerci, indirizzarci e avviarci verso una nuova storia? Non è facile dire sì, non è innocuo dire no. Forse dovremmo riflettere su un punto che non è all'ordine del giorno di nessuno dei nostri politici, ma potrebbe essere il vero punto cruciale: che solo l'Europa ha dimensioni paragonabili a quelle del nostro passato e può darci una scala adeguata per tradurlo di nuovo in presente. Dove mai possiamo essere romani/italiani, oppure elleni/romei, se non in Europa? È un'elementare questione di proporzioni. Ma non in un'Europa qualsiasi, ed è un'altra questione di proporzioni, in un altro senso.

E poi c'è la pressione dal basso, le migrazioni, le migliaia di disperati che cercano vita e spesso trovano morte nei nostri mari e lungo le nostre coste. Sono un pericolo o sono una chance? Sono un pericolo *e* sono una chance. In ogni caso, sono una necessità e un destino. In questo spazio si decide il senso dell'essere e del diventare cittadini. Potranno mai essere italiani, o elleni? Che mai potrà significare essere italiani o elleni con loro? E senza di loro? Non è molto più terribile immaginare il "senza" che immaginare il "con"?

Ed è poi così difficile scegliere il "con", visto che siamo romani, romei, elleni, forse malgrado tutto europei? Alla fine il libro porta a questo, perché è qui che siamo. E la cosa decisamente ci riguarda.

Luigi Alfieri

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo